

LE FORME DEL RACCONTO (I)

Giovedì 30 novembre 2006

GUIDO BALDASSARRI

La tradizione ferrarese del 'romanzo': il caso Giraldi.

Giovan Battista Giraldi 'Cinzio' (Ferrara, 1504-1573) è una delle personalità intellettuali più interessanti del panorama italiano mediocinquecentesco. Oltre che tragediografo e teorico del teatro, fu anche 'romanziero' in versi e teorico del poema cavalleresco (con il *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, ultimato verosimilmente nel 1549 e pubblicato a Venezia nel 1554). Al romanzo in versi Giraldi dedicò molti anni della sua vita, componendo l'*Ercole* che, nelle sue intenzioni, doveva annoverare cinquanta canti, ma che fu pubblicato, e mai più ripubblicato, incompleto a Modena nel 1557, presso l'editore Gadaldini, in ventisei canti (forse per lo scarso riscontro che la lettura dell'opera aveva avuto?). Dedicatario dell'*Ercole* è il duca di Ferrara e mecenate del 'Cinzio', Ercole II d'Este, che morirà nel 1559, sostituito dal figlio Alfonso II, spesso ricordato come fanciullo nel poema, ad indicare un complesso, stratificato *iter* compositivo. Con la morte di Ercole II, per la verità, i rapporti fra Giraldi e la corte si faranno molto tesi: dopo aver ricoperto addirittura la prestigiosa carica di segretario ducale verrà licenziato nel 1561, costretto in sostanza ad accogliere, ironia della sorte, la proposta di Emanuele Filiberto di Savoia (colui che aveva accelerato, guidando le forze imperiali nella battaglia di San Quintino dell'agosto 1557, la crisi politico-diplomatica del ducato estense), andando ad insegnare Umanità presso lo Studio di Mondovì. Tornerà a Ferrara solo in prossimità della morte.

Ercole è un poema dichiaratamente filofrancese e filopapale (secondo le coordinate della politica estera estense) e si configura come opera strettamente connessa con le tumultuose vicende della storia contemporanea (anche se la materia 'erculea' può sembrare lontanissima dalla realtà). Con il suo poema, Giraldi vuole proporre un modello alternativo rispetto a quello ariostesco dell'*Orlando furioso*: dalla sostanziale unità d'azione con una miriade di personaggi, si passa all' 'unità del protagonista' con una molteplicità di azioni. È probabile che ad alcune coordinate strutturali giraldiane guardi il giovane Torquato Tasso per la realizzazione del *Rinaldo* (1562), dove, peraltro, nessuno spazio è lasciato alla soluzione mitologica scelta per *Ercole* dal suo autore (la materia cavalleresca essendosi ormai imposta come imprescindibile punto di riferimento con il formidabile capostipite ariostesco, cui programmaticamente guarda il giovane Tasso).

In questo senso, certo, il romanzo giraldiano è opera oggettivamente sperimentale rispetto alla codificata grammatica del poema in versi nel '500. La mitologia classica, riprovata dal Tasso oltre che nelle pratiche realizzazioni, anche nei pronunciamenti teorici dei *Discorsi dell'arte poetica* (1564), diviene opzione alternativa sia rispetto alla materia cavalleresca di ascendenza carolingia, sia rispetto alla materia storica che aveva guidato un altro importante 'esperimento' epico medio-cinquecentesco (filtrato peraltro anche attraverso il modello omerico): l'*Italia liberata dai Goti* di Giovan Giorgio Trissino. La centralità del ruolo della mitologia classica nell'*Ercole* autorizza a parlare coerentemente di 'antefatto ovidiano', individuando nelle *Metamorfosi* l'unico poema narrativo che presenti, per la scelta della materia mitologica e per la 'gratuità' di molti episodi, analogie strutturali e tematiche con il poema di Giraldi. Questo è costruito additivamente, senza che vi sia un criterio nella selezione degli episodi (oltre alla loro verosimiglianza), e senza che vi sia un vero e proprio baricentro, al di là della figura del protagonista.

Giraldi, come tutti coloro che scrivono poemi narrativi nel Cinquecento dopo il capolavoro di Ariosto, intende proporre con l'*Ercole* un modello integrale alternativo al *Furioso*: lo dimostra il fatto che utilizzi moduli tipici dei 'poemi di guerra' (le rassegne e i cataloghi: alcuni incredibilmente ampi) e allegorie morali, tipiche del poema moderno (su tutte, Ercole al bivio, di probabile ascendenza ariostesca e trissiniana). Quindi, accanto allo sperimentalismo complessivo del progetto, vi sono anche espliciti 'omaggi' strutturali alla tradizione, spia di una ambizione, inevitabilmente

destinata ad essere frustrata, a riscrivere le coordinate del genere nel quale si colloca il suo lavoro. Il dato forse più significativo di *Ercole* è l'uso del modulo della 'profezia' (già utilizzato da Ariosto e prima ancora da Virgilio) che, in un poema dalla materia magmatica e dallo sviluppo essenzialmente paratattico, serve a costruire una parvenza di intelaiatura, creando sovrapposizioni dei 'registri' temporali e compensando così la struttura 'sequenziale' dell'opera. È anche da notare che (non sembri impietosa ironia) quando Giraldis fa profezie storiche, quasi sistematicamente viene smentito dallo sviluppo effettivo dei fatti cui allude (basti pensare all'inevitabile profezia sulla nuova crociata antimusulmana, con Paolo IV invocato come naturale guida politica e militare: il destino storico volle che il papa Carafa morisse però nel 1559, non potendo materialmente dare corso a qualsivoglia progetto politico e religioso di quel genere). Altro elemento di qualche interesse (esso pure legato a una tradizione 'epica' consolidata) è la descrizione delle 'imprese' di uno specifico personaggio (con netta distinzione fra imprese di guerra e imprese amorose).

Quelle di Ercole, nel poema, sono dilatate e amplificate a dismisura. D'altro canto è solo su un piano di elaborazione 'elocutiva' che si può esprimere la libertà creativa di un autore che rinuncia deliberatamente, fin dall'inizio, a realizzare un poema originale in termini di *inventio*: quasi tutti gli episodi dell'opera sono infatti codificati da una robusta tradizione letteraria e mitologica (con alcune significative eccezioni, quali l'impresa argonautica, in cui non Giasone, bensì, comprensibilmente, nell'ottica encomiastica che in parte accompagna il lavoro di Giraldis, lo stesso Ercole è il capitano della spedizione).

Al di là dei suoi limiti oggettivi, il poema di Giraldis rappresenta un importante capitolo dello sviluppo, tutt'altro che lineare, della poesia cavalleresca e narrativa del Cinquecento (specie ferrarese) e testimonia, ben oltre le intenzioni del suo autore, la crisi e l'inquietudine in cui versa il ducato estense attorno alla metà del secolo, sul piano della storia. Per sciogliere questi nodi (ma non del tutto, forse, e non senza una acutissima crisi personale) dovremo attendere un poeta non ferrarese, Torquato Tasso, che saprà, recuperando il modello ariostesco, piegato però alle proprie esigenze e intenzioni, e certo anche tenendo presente il vicino *Ercole* giraldisiano, proporre una nuova, formidabile declinazione del romanzo in versi con la *Gerusalemme Liberata*.

Stefano Giazzon